

Riportiamo Mosca in Europa

A un anno dallo scoppio del conflitto in Ucraina è evidente che quella russa è anche una guerra contro quello che rappresenta l'Unione europea: una parte del suo passato prima della rivoluzione di ottobre. Parla l'Ambasciatore Alessandro Minuto Rizzo

ROBERTO SOMMELLA

giornalista, presidente dell'associazione La Nuova Europa

Guerra e pace. La guerra in Ucraina è quella che ormai separa questo periodo di forte instabilità con i 70 anni di pace che l'Europa ha vissuto, con la tragica eccezione del Kosovo, dalla fine della seconda guerra mondiale allo scoppio della pandemia nel febbraio del 2020. Dopo quella data nulla è stato più come prima. Dobbiamo dunque rassegnarci alla nuova normalità che parla di emergenze, bombe e cataclismi, oppure c'è ancora la possibilità che la calamita delle libertà nello spazio comune dove tutto nasce abbia la meglio?

La Nuova Europa lo ha chiesto all'Ambasciatore Alessandro Minuto Rizzo, uno dei più autorevoli esperti di dinamiche atlantiche, essendo stato, tra l'altro, segretario generale della Nato.

Ambasciatore Minuto Rizzo, quella in Ucraina è una guerra destinata ad allargarsi o rappresenta un unicum, seppur tragico, in Europa? I Balcani di nuovo ribollono di tensioni...

Siamo stati tutti colti di sorpresa il 24 febbraio di un anno fa dall'invasione dell'Ucraina. Un atto mal concepito poiché prevedeva una rapida azione di conquista con poche resistenze, sulla base di informazioni imprecise prese per vere dal Cremlino. Rappresenta un unicum nel senso che riguarda la Russia nello specifico, un Paese che pensa di riannodare i fili della storia ricostituendo l'impero del passato. Venuto a mancare nel 1991 con la dissoluzione dell'Unione Sovietica, dopo il fallimento della "perestroika", vale a dire il tentativo di

La Federazione russa è molto contraria all'adesione dell'Ucraina all'Unione europea

Gorbaciov di riformare il sistema comunista e che non ebbe nessun successo.

Effettivamente nei Balcani gli echi si fanno sentire ed influiscono su una situazione già fragile. Kosovo e Serbia non riescono a trovare un'intesa e Belgrado è sensibile ai richiami storici che vengono dalla Russia. La Bosnia rimane unita malvolentieri nelle sue tre componenti nazionali. A sua volta la Macedonia del Nord fatica ad ottenere un completo riconoscimento dai suoi vicini. Va però aggiunto che Unione europea e Nato stanno riconoscendo una nuova priorità alla regione e che si sta lavorando seriamente alla loro inclusione definitiva nelle istituzioni europee. Non è un percorso facile ma la direzione presa è quella giusta.

Qualcuno sostiene che più che una guerra contro la Nato sia una guerra contro l'Unione europea. Lei che ne pensa?

Penso che la Federazione russa sia molto contraria all'adesione dell'Ucraina alla Ue. Uno Stato autoritario, e in fondo ancora poco sviluppato economicamente e politicamente, vede una minaccia in una sua antica e componente storica andare in direzione opposta. Da parte Ucraina vi è chiaramente la comprensibile volontà di entrare in Europa. Ciò significa sviluppo economico e istituzioni democratiche, una società aperta e in linea con il mondo di oggi. In conclusione un passo avanti. Teniamo anche conto che parte dell'Ucraina occidentale ha radici austro-ungariche o polacche, ragioni di più perché l'attrazione dell'Europa sia inevitabile.

Chiaramente questi sviluppi non piacciono a Mosca, purtroppo ancorata ad un forte nazionalismo, dove esiste ancora il partito unico ed una visione arcaica dei rapporti fra governo e istituzioni religiose. Detto in un altro modo, la presunta aggressività della Nato è stata la ragione formale dell'invasione, ma se si va a guardare in profondità si vede che la direzione politica della giovane nazione ucraina era diventata incompatibile con i valori e con il modo di essere della Federazione russa.

Provi a fare un grande esercizio di ottimismo e in un certo qual modo di futurismo: è ipotizzabile che in futuro ci siano un patto di alleanza tra l'Unione europea e la Russia?

Il tema esiste ad un livello politico più alto di quanto mostri la situazione attuale. Indubbio che la Russia sia fondamentalmente un Paese europeo. Né va dimenticato che anche l'impero zarista partecipava nel diciannovesimo secolo al concerto delle nazioni europee. La grande cesura è avvenuta con la rivoluzione d'ottobre e l'avvento al potere di un sistema economico, politico e sociale alternativo a ciò che esisteva altrove in Europa.

Mosca, anche negli anni più recenti, ha guardato più alla componente di potere sul versante militare che non a quello economico e sociale. Per cui l'attenzione, in positivo ma più spesso in negativo, è stata

rivolta verso l'Alleanza Atlantica e non all'Unione europea. Quest'ultima è stata erroneamente percepita come un'istituzione meno significativa per la Russia sul piano internazionale. Se dopo l'attuale conflitto vi fosse una pacificazione, potrebbe esservi a Mosca uno sguardo diverso verso Occidente. Soprattutto con il riconoscimento che un collegamento con l'Unione europea porterebbe indubbi grandi benefici sul piano dello sviluppo e della modernizzazione del Paese.

A diciotto anni dal primo allargamento dell'Unione europea ad Est che bilancio si può trarre? È stato un bene o un male per la Ue?

Abbiamo a che fare con un processo storico ineludibile. Con la caduta del Muro di Berlino, la dissoluzione del Comecon e del patto di Varsavia, la situazione in Europa è venuta a modificarsi radicalmente. Un gran numero di Paesi che ne facevano parte solo perché alla conclusione della seconda guerra mondiale si erano trovati occupati dalle forze armate sovietiche, si sono riconosciuti improvvisamente liberi di fare le proprie scelte. Un diritto difficile da contestare.

Tutti loro hanno deciso di richiedere l'adesione all'Unione europea e all'Alleanza Atlantica. Questo processo di adesione si è chiuso fra il 2004 e il 2006. La decisione di accogliere questi Paesi era inevitabile.

Si può discutere sulla sua velocità, qualche anno in più avrebbe permesso un adeguamento più armonioso fra sistemi e livelli di sviluppo molto diversi fra loro. Però è impossibile negare che i dieci Paesi in questione avessero fatto una scelta chiara e che respingerli avrebbe potuto creare un'area di instabilità in Europa Centrale. Altrettanto evidente che da parte dei Paesi dell'Unione europea, così come della Nato vi fosse l'unanime convinzione che la scelta adottata fosse quella giusta.

Considera ancora possibile la costituzione di un esercito europeo e il consolidamento di una politica unica della Difesa?

Dobbiamo stare attenti alle definizioni. Sarà molto difficile arrivare ad un unico esercito europeo, identificato come tale. Diverso è avere una politica di difesa europea. Questo è possibile soprattutto se si affianca ad una politica estera europea.

Dobbiamo ricordare che difesa e politica estera sono ovunque al cuore della sovranità nazionale. Sono storicamente associate alla bandiera e all'identità nazionale. Fatta la premessa va ricordato che questi temi sono arrivati tardi all'ordine del giorno, in realtà solo negli anni 2000 e che da

Sarà molto difficile arrivare ad un unico esercito europeo, identificato come tale. Difesa e politica estera sono ovunque al cuore della sovranità nazionale

allora sono stati fatti molti progressi. Esiste un Servizio Esterno Europeo, un Comitato per Politica e la Sicurezza, un Comitato Militare e molte altre cose. L'attuale Alto Rappresentante per queste materie, lo spagnolo Borrell è una figura istituzionale di alto livello con una base giuridica molto chiara sulle sue competenze (il Trattato di Lisbona). Non vi è più praticamente opposizione ad uno sviluppo di queste politiche, come era inizialmente.

Le istituzioni preposte alla Difesa hanno funzioni più operative che politiche e non è più sufficiente

Quello che è ora importante fare è che queste strutture vengano utilizzate in funzioni operative, cosa che finora è stata fatta in misura solo modesta. Naturalmente ciò presuppone decisioni politiche. Però è chiaro che avere creato delle istituzioni non è sufficiente se poi non vi è un vero loro utilizzo.

Il Qatargate ha dimostrato che anche i rapporti con i Paesi terzi devono essere coltivati con grande attenzione e probità. Cosa si deve fare per evitare il ripetersi di infiltrazioni di questo genere nelle dinamiche democratiche delle istituzioni europee?

Il Parlamento europeo ha attraversato nel tempo una lunga fase di rodaggio e ha visto gradualmente aumentare le sue competenze, che attualmente sono molto ampie e comprendono anche la codecisione con il Consiglio. Non sempre questo è noto all'opinione pubblica. Rimane comunque il fatto che la sua maturità politica non è progredita in parallelo, e dobbiamo riconoscere che il Parlamento rimane in secondo piano rispetto ai parlamenti nazionali, questo comporta che generalmente i politici di primo livello preferiscono rimanere sulla scena a livello nazionale.

Si tratta evidentemente, come si evince dal caso Qatargate, di dotarsi di codici etici di comportamento riferiti alla liceità delle lobby, alle donazioni, alla trasparenza nei rapporti con soggetti esterni. Il caso di corruzione citato è molto grave e non sarebbe dovuto avvenire. Un campanello d'allarme per tutto il sistema a cui bisogna reagire con vigore.

Se verranno prese misure adeguate, la perdita di immagine può essere recuperata negli anni futuri. Si tratta di un segnale d'allarme che obbliga i parlamentari stessi alla responsabilità, ma che dovrebbe condurre tutti i partiti politici europei a guardare molto più da vicino questa importante istituzione.

— © RIPRODUZIONE RISERVATA —



COSA SEI DISPOSTO A FARE PER L'EUROPA?

L'Unione tra guerra, emergenza e nuovi nazionalismi

VII edizione

Ventotene 9-13 maggio 2023